

SEQUENZE IONICHE ED EOLO-CORIAMBICHE NELLA TRAGEDIA

Rudolpho Kassel nonagenario

I tragici ateniesi non hanno usato spesso sequenze ioniche lunghe; Eschilo le usa nei *Per.* e nelle *Sup.*, Euripide nelle *Bac.*, nelle *Sup.* e nel *Cyc.*; esse compaiono inoltre nel *PV.* Che Sofocle abbia usato sequenze ioniche è generalmente ammesso, ma non c'è accordo su quali passi sofoclei ammettano tale interpretazione. Il problema nasce dall'ambiguità di alcune sequenze, che ammettono sia un'analisi ionica sia un'analisi eolica. Questa ambiguità non riguarda solo Sofocle; anche alcune sequenze di Eschilo, Euripide e il fr. 346 P. di Anacreonte pongono un problema analogo; tuttavia in Sofocle i casi di ambiguità sono più frequenti.

Il problema dell'ambiguità fra ionici ed eolo-coriambi è ben noto (cfr. e. g. Dale ²1968, 143–7; West 1982, 126–7; Zuntz 1984, passim; Martinelli 1995, 224–7; Finglass 2011, 470; Liapis 2012, 158), ma non è mai stato analizzato nel suo insieme; tale analisi cercheremo di fare noi ora.

L'ambiguità può nascere da tre tipi di sequenze, quelle che iniziano con — — —, quelle che iniziano con — ◡ ◡ — e quelle che iniziano con x — ◡ — — ◡ ◡ — ◡ — ◡ — (ovvero con x — ◡ — — ◡ ◡ — — ◡ ◡ —): nel primo caso può essere incerto, se la sequenza vada interpretata come uno ionico con contrazione del *biceps*¹ ovvero come una base eolica seguita dalla lunga con cui inizia il coriambo; nel secondo caso, se la sequenza vada interpretata come <Vorsilbe> + inizio di uno ionico ovvero come un coriambo; nel terzo, se essa vada interpretata come *pe* (cioè reiziano giambico) seguito da anacreontico catalettico ovvero come giambo seguito da coriambo e giambo (oppure come giambo seguito da due coriambi).²

1) Uso questo termine nel senso proposto da West 1982, 192.

2) La distinzione fra sequenze ioniche ed eolo-coriambiche non riguarda solo l'onomastica che noi moderni diamo ad alcune sequenze metriche; come vedremo in seguito, le due interpretazioni implicano spesso una diversa colometria. Poiché i poeti greci componevano per cola, ne segue che essi stessi erano ben consapevoli della differenza fra i due tipi di sequenze.

Cominciamo con l'analizzare i casi del primo tipo.
Soph. Ai. 622–33 (= 634–45):

ἦ που παλαιᾶ μὲν ἔντροφος ἀμέρα	<i>ia gl</i>
λευκά τε γήρα μάτηρ νιν ὅταν νοσοῦν-	<i>ia gl</i>
τα φρενοβόρως ἀκούση,	<i>ia ia ^</i>
αἴλινον αἴλινον	<i>dodr A</i>
οὐδ' οἰκτρῶς γόνον ὄρνιθος ἀηδοῦς	<i>ascl^</i>
ἥσει δύσμορος, ἀλλ'	<i>dodr B</i>
ὄξυτόνους μὲν ᾠδᾶς	<i>arist</i>
θρηνήσει, χερόπληκτοι	<i>pher</i>
δ' ἐν στέρνοισι πεσοῦνται	<i>pher</i>
δοῦποι καὶ πολιᾶς ἀμυγμα χαίτας.	<i>phal</i>

Questa è la colometria di Dawe³ (1984–85) e Finglass (2011 con minime differenze). Vi è però chi interpreta la sequenza 628–33 come *3 ion 4 ion 4 ion phal* (Wilamowitz 1921, 510; Willink 2002, 59): basta interpretare οὐδ' οἰκτρῶς γόνον ὄρνι- come 2 *io* e supporre qualche sincope, e l'interpretazione ionica diviene possibile; Willink afferma che l'interpretazione eolica non si concilia con la base sempre spondaica e con l'elisione di δ' (v. 631). Sul primo punto diremo infra; che cola eolo-coriambici con fine <klingend> possano avere l'elisione alla fine è ammesso nell'unico studio dettagliato sul problema (Parker 1976, 23).

Un caso analogo si incontra in OC 694–706 (= 707–19):

ἔστιν δ' οἶον ἐγὼ γᾶς	<i>2 io</i>
Ἀσίας οὐκ ἐπακούω,	<i>2 io</i>
οὐδ' ἐν τᾷ μεγάλῃ Δωρίδι νάσῳ	<i>3 io</i>
Πέλοπος πάποτε βλαστόν,	<i>2 io</i>
φύτευμ' ἀχείρωτον αὐτοποιόν,	<i>3 ia ^ sync</i>
ἐγγέων φόβημα δαίων,	<i>2 ia</i>
ὃ τᾷδε θάλλει μέγιστα χώρα,	<i>3 ia^ sync</i>
γλαυκᾶς παιδοτρόφου φύλλον ἐλαίας.	<i>3 io</i>
τὸ μὲν τις οὐ νεαρὸς οὐδὲ γήρα	<i>3 ia^ sync</i>

3) Riporto qui e in seguito la colometria di questa edizione (sebbene quelle di Lloyd-Jones / Wilson 1990 e Finglass 2007, 2011 siano molto migliori), perché è l'unica edizione moderna completa provvista d'interpretazione metrica. Utile, ma invecchiato e poco originale Pohlsander 1964.

συνναίων ἀλιώσει χερὶ πέρσας·	3 io
ὁ δ' αἰὲν ὄρων κύκλος	^gl
λεύσσει νιν Μορίου Διὸς	gl
χὰ γλαυκῶπις Ἀθάνα.	pher

Questa è l'interpretazione metrica di Dawe, ma tutte le sequenze che egli interpreta come ioniche possono essere analizzate anche come eoliche (basta supporre che i primi due elementi siano la base eolica). Casi analoghi si incontrano anche in OC 176–177 = 192–193 e 510–511 = 521–522 (la sequenza è – – – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – – in entrambi i passi).

Con quale criterio può essere determinato, se queste sono sequenze ioniche o eoliche? Io credo sia sufficiente osservare la sequenza delle lunghe e delle brevi: nel caso di Ai. 628 sgg. mi sembra assai significativo come si dispongono le sequenze – – –: esse si dispongono in modo tale da essere interpretabili come una base eolica realizzata da due lunghe seguita dalla prima lunga del coriambico. Pare strano che questo sia casuale: è, infatti, evidente che, mentre in una sequenza ionica, teoricamente, qualsiasi metro può essere realizzato da un molosso, in una sequenza eolica (a parte qualche rara eccezione di sequenze <dragged>) il molosso può trovarsi solo all'inizio. Nel nostro passo dell'*Ai.*, il molosso si trova proprio in quelle posizioni che consentono di interpretare la sequenza come composta da cola eolici ben noti (cioè asclepiadei, ferecratei e falecei). Se, invece, interpretiamo la serie come ionica, avremmo tre periodi ionici, che iniziano con un molosso (vv. 628 = 640, 629 = 641, 633 = 645; che siamo in inizio di periodo lo garantiscono iati e *breves in longo* alla fine dei vv. precedenti); c'è una ragione per postulare che nelle sequenze ioniche fosse preferito un inizio molossico? A quanto ne sappiamo, no: basta osservare le sequenze ioniche di Aesch. Per. 65 sgg., Sep. 720 sgg., Sup. 1018 sgg., Soph. OT 486 sgg., Eur. Bac. 64 sgg., 370 sgg., 519 sgg. per notare come non vi sia alcuna tendenza a contrarre le prime due brevi dei periodi. Qualcuno potrebbe osservare (e lo ha fatto Willink 2002, 59) che anche la realizzazione con due lunghe della base eolica (quale viene presupposta da un'analisi eolica di questa sequenza) crea difficoltà (le basi eoliche, infatti, sono normalmente più varie). Io non credo che questo sia vero. Secondo la colizzazione eolica, in Ai. 628 sgg. abbiamo *ascl* ^ *dodr B arist pher pher phal*: a parte il *dodr B*, di cui abbiamo troppo poche attestazioni per fare statisti-

che (sono comunque attestate sia forme con base spondaica che con base trocaica), e di *arist* (che non ha la base eolica), per quanto riguarda *pher*, su circa 25 attestazioni in Sofocle (stando agli schemi di Dawe), quasi 20 hanno base spondaica, mentre l'*ascl* in Sofocle ha addirittura solo base spondaica; il *phal*, attestato una decina di volte, ha per metà base spondaica. *Rebus sic stantibus* le basi eoliche costantemente spondaiche di Ai. 628 sgg. non sono d'ostacolo all'interpretazione eolica della sequenza.

A proposito degli *ascl*, le sequenze più lunghe che noi possediamo di Sofocle (e in generale del teatro attico) sono Phil. 706–10 = 718–22 (cfr. Dale ²1968, 144 n. 1) e Ant. 944–50 = 955–61 (la miglior colometria di questi vv. è quella di Müller 1967, 211): in questi casi non sono possibili ambiguità con sequenze ioniche o di altro genere (il metro non consente nessuna altra scansione) e la base è sempre spondaica. Anche le altre attestazioni sofoclee di questo metro sembrano presentare la stessa caratteristica e lo stesso può dirsi delle altre poche attestazioni drammatiche, Eur. Alc. 985 = 996 e Ar. Ve. 1238–9, Av. 1410. È dunque lecito affermare che la base spondaica è tipica dell'*ascl* della tragedia.

È opportuno discutere ora un passo di Aristofane. In Eq. 551–64 = 581–94 leggiamo:

ἵππ' ἄναξ Πόσειδον, ᾧ	<i>cho ia</i>
χαλκοκρότων ἵππων κτύπος	<i>cho ia</i>
καὶ χρεμετισμὸς ἀνδάνει	<i>cho ia</i>
καὶ κυανέμβολοι θοαὶ	<i>cho ia</i>
μισθοφόροι τριήρεις,	<i>arist</i>
μειρακίων θ' ἄμιλλα λαμ-	<i>cho ia</i>
πρνομένων ἐν ἄρμασιν	<i>cho ia</i>
καὶ βαρυδαίμονούντων,	<i>arist</i>
δεῦρ' ἔλθ' εἰς χορόν, ᾧ χρυσοστρίαιν', ᾧ	<i>ascl</i> ^ (<i>ion</i> ?)
δελφίνων μεδέων Σουνιάρατε,	<i>ascl</i> ^ (<i>ion</i> ?)
ὦ Γεραίστιε παῖ Κρόνου,	<i>gl</i>
Φορμίωνί τε φίλτατ' ἐκ	<i>gl</i>
τῶν ἄλλων τε θεῶν Ἀθη-	<i>gl</i>
ναίοις πρὸς τὸ παρεστός.	<i>pher</i>

La colometria e l'interpretazione metrica sono della Parker (1997, 166–170). Si osservano alcune somiglianze con Soph. Ai. 622 sgg.: in entrambi i casi si inizia con una sequenza giambo-coriambica,

cui ne segue una eolica, verso il cui inizio si trovano uno o due *ascl.* Fraenkel (1962, 191–6) interpreta 559–60 = 589–90 come ionici; egli si basa su un confronto con il peana a Dioniso di Filodamo di Scarfea, scritto circa il 330 a. C. (CA 167), che presenta un’impressionante somiglianza col passo di Aristofane: già Weil (1895, 411), infatti, aveva osservato che nel peana di Filodamo, esattamente come nel passo degli *Equites*, la sequenza – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – segue una serie di *cho ia*. Questo non può essere casuale e la ragione di tale somiglianza va senza dubbio cercata nella natura innodica di entrambi i brani. Secondo Fraenkel, esiste una prova sicura che Filodamo sentiva la sequenza – – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – come ionica; l’efinnio, infatti, inizia con *ιὲ Παϊόν*, ἴθι σωτήρ (◡ ◡ – – ◡ ◡ – –; seguono *gl pther*), quindi con uno ionico; da questo segue, secondo Fraenkel, che Filodamo sentiva come ionica anche la sequenza citata prima. Fraenkel ritiene che, dato il carattere conservativo della lingua e della musica religiosa, sia lecito dedurre che anche Aristofane sentiva come ionica la sequenza. Se questo fosse vero, l’interpretazione ionica diverrebbe verosimile anche per il passo dell’*Ajax* di Sofocle (e per il passo trascritto di *OC*, cfr. infra: entrambi i passi, infatti, hanno notevolissime somiglianze con quello di Aristofane). Tuttavia, la Parker nega che sia lecito usare una testimonianza dell’epoca di Filodamo per interpretare Aristofane. Io nego che sia lecito inferire dal primo verso dell’efinnio, che Filodamo stesso sentisse la sequenza – – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – come ionica. L’efinnio può avere, nella tradizione innodica greca, una forma metrica che non ha nulla a che fare con quella del resto del componimento: così, e. g. il ritornello ionico *ιὲ Παϊόν* del peana ad Asclepio di Epidaurò è inserito in un contesto interamente dattilico e l’invocazione bacchiaca a Iacco dell’inno delle *Ranae* (vv. 324 sgg.) è inserita in un contesto ionico (cfr. Furley / Bremer 2001, 163, 363–7). È dunque probabile che anche Eq. 559–60 (= 589–90) vada interpretato come sequenza eolica.

Mi pare dunque che tutto cospiri a favore di un’interpretazione eolica di Ai. 627 sgg.: mentre la realizzazione spondaica della base eolica è perfettamente naturale, difficile risulterebbe spiegare la presenza costante dei molossi all’inizio delle sequenze ioniche. Inoltre l’interpretazione eolica è preferibile anche per Ar. Eq. 551 sgg., brano che presenta notevoli somiglianze con il passo dell’*Ai*.

La Parker ha osservato che, anche da un punto di vista contenutistico, il passo di Aristofane appena discusso assomiglia al pas-

so di OC sopra trascritto (694–706 = 707–19: in Aristofane abbiamo un vero e proprio inno a Poseidone e Atena, in Sofocle si esaltano i loro doni all'Attica); inoltre, la studiosa britannica osserva che in entrambi i testi si ha un misto di giambi e coriambi. In effetti, io credo che Dawe sbagli a supporre la presenza di ionici nel brano in questione. Per quanto riguarda i vv. 701 = 714 e 703 = 716, dopo quello che abbiamo detto a proposito di Eq. 559–60 = 589–90 e il peana di Filodamo e della forma che normalmente gli *ascl* hanno in Sofocle, credo che tutti riconosceranno che si tratta di *ascl* \wedge . Più complessi sono i vv. 694–97 = 707–10; l'interpretazione che io preferisco è *ascl ma* \wedge *ascl ma*^C \wedge ; *ascl ma* è attestato nei passi di *Phil.* e *Ant.* che già abbiamo citato, e *ascl ma*^C \wedge s'incontra in OC 176–7 = 192–3, ib. 510–1 = 521–2. Anche in questi ultimi due casi Dawe preferisce l'interpretazione ionica, la Dale (1981, 55, 59) nel primo caso l'interpretazione anapestica, nel secondo quella eolica (quella cioè che anch'io preferisco). A me sembra assai probabile che OC 176–7 = 192–3 e OC 510–1 = 521–2 vadano interpretati nello stesso modo: entrambe le sequenze sono all'inizio di una strofa ed entrambe sono seguite da cola eolici (rispettivamente *bag bag* e *-pher bag*). L'interpretazione più probabile mi sembra quella eolica sia perché seguono cola eolici, sia perché, come abbiamo già detto, la sequenza – – a inizio di colon è, secondo me, un fortissimo indizio a favore dell'interpretazione eolica sia perché, in ambito eolico, è facilmente spiegabile l'origine del colon – – \cup \cup – – \cup \cup – – \cup \cup – – \cup \cup – –: è ben noto che *ascl ma* \wedge e *ascl* \wedge , che si differenziano dal colon che stiamo discutendo solo perché hanno, rispettivamente, uno e due coriambi in meno, sono lo stesso colon con differente espansione coriambica; è dunque abbastanza naturale pensare che per i poeti l'espansione coriambica di tale colon fosse una possibilità, che per lo più si limitava a due soli coriambi (*ascl*), ma che poteva procedere oltre.

Fin qui abbiamo discusso di sequenze, in cui una sequenza molossica può essere interpretata sia come una base eolica seguita da *longum* sia come una ionica con contrazione del *biceps* e abbiamo preferito la prima soluzione.⁴ Vediamo ora i casi in cui è l'eventuale presenza di una <Vorsilbe> a favorire un'interpretazione ionica.

4) Korzeniewski (1968, 120) crede ambivalenti anche Sappho 140 V. e Alc. 387 V., ma l'interpretazione eolica della Voigt a me pare qui sicura; in ogni modo, si tratta di due soli versi e non si può giudicare con certezza.

La seconda strofa del primo stasimo dell'*OT* suona (484–97: dò la colometria e l'interpretazione metrica di Dawe):

δεινά με νῦν δεινά ταρασσει σοφὸς οἰωνοθέτας	4 cho
οὔτε δοκοῦντ' οὔτ' ἀποφάσκονθ', ὅ τι λέξω δ' ἀπορῶ·	4 cho
πέτομαι δ' ἐλπίσιν οὔτ' ἐνθάδ' ὄρων οὔτ' ὀπίσω.	3 io^
τί γὰρ ἢ Λαβδακίδαις	2 io^
ἢ τῷ Πολύβου νεϊ-	^2 io
κος ἔκειτ' οὔτε πάροιθεν ποτ' ἔγωγ' οὔτε τανῦν πω	4 io
ἔμαθον, πρὸς ὅτου δὴ	io ^ io
βασάνφ (< - ∪ ∪ - >)	io io ^
ἐπὶ τὰν ἐπίδαμον	io^ io
φάτιν εἶμ' Οἰδιπόδα, Λαβδακίδαις	3 io^
ἐπίκουρος ἀδήλων θανάτων.	io^ io io^

Dawe (come molti altri filologi) suppone che l'inizio della strofa sia coriambico e che solo al v. 484 = 599 inizino gli ionici. Altri studiosi, invece, credono che tutta la sequenza sia ionica e che all'inizio vi sia una «Vorsilbe»: è infatti evidente che, se noi isoliamo il primo elemento della sequenza, otteniamo una perfetta sequenza ionica anche ai vv. 484–5 = 498–500. Una «Vorsilbe» viene da alcuni filologi presupposta anche all'inizio di altre sequenze ioniche della tragedia (cfr. soprattutto West 1982, 125–6 e Zuntz 1984, passim). In Aesch. Ag. 448–51 (= 467–70) leggiamo (trascrivo la colometria e l'interpretazione metrica di West 1990):

ἄλλοτρίας διαὶ γυναικός·	- anacr
τάδε σίγά τις βαύζει,	anacr
φθονερὸν δ' ὑπ' ἄλγος ἔρπει	anacr
προδίκοις Ἀτρείδαις.	anacr^^5

5) Così credo vada interpretata la sequenza ∪ ∪ - ∪ - - (come giustamente fa West 1982, 126; id. 1982a, 285). Questo anacreontico ipercatalettico occorre anche in Anacr. 346,9 P., Aesch. Per. 662 = 670, Sep. 726 = 733, ib. 921 = 932, Ag. 204 = 217, ib. 226 = 236, ib. 451 = 470, Ch. 331 = 362, Soph. El. 1062 = 1074, Eur. Bac. 106, ib. 385 = 401 (in un «gleitender Übergang», cfr. infra), ib. 536 = 555, PV 130 = 146, ib. 134 = 150, Rhés. 362 = 372, ib. 367 = 377, ib. 368 = 378, ib. 369 = 379, Ar. Ve. 302 = 316. Questo colon tende a collocarsi in fine di periodo, ma non sempre è così, cfr. e.g. PV 130. È errata l'interpretazione che di esso dà Zuntz (1984, 88–92).

Se noi non ammettiamo la <Vorsilbe>, otteniamo *cho ia, cho ia, cho ia, cho ia* ^ e tre <Verzahnungen> (-κόξ, -ζει, -πει). Anche questa interpretazione è possibile. Un caso del tutto analogo è Anacr. 346 P. (vv. 7–9; l’inizio di una sequenza analoga si trova nel fr. 398 P.):

τὰς ὑακινθίνας ἀρούρας,	– <i>anacr</i>
ἴνα Κύπρις ἐκ λεπάδνων	<i>anacr</i>
ἐροέσσας κατέδησεν ἵππους.	<i>io anacr</i> ^^

Anche qui possiamo interpretare *cho ia, cho ia, 3 cho*^ con le <Verzahnungen> di -ρας e -νων (come fa, fra gli altri, Rossi 1978, 795). In favore dell’interpretazione ionica è stato detto (Zuntz 1984, *passim*), che essa corrisponde a quella di papiri (nel caso di Anacreonte) e manoscritti (nel caso di Eschilo); questo è vero, ma non significa nulla: gli editori antichi dividevano i cola in modo tale da non dividere le singole parole su più στίχοι, ma i poeti a volte usavano la <Verzahnung> (Wilamowitz, a proposito della colometria antica in generale, scrive giustamente, 1921, 83: «die Handschriften [sind] mit ihrer Versabteilung unverbindlich»)⁶.

Secondo me, esiste un indizio molto più forte in favore dell’esistenza della <Vorsilbe> e quindi dell’interpretazione ionica di queste sequenze;⁷ si prenda Aesch. Per. 647–51 = 652–6 (trascrivo l’antistrofa con il testo e l’interpretazione metrica di West):

οὔτε γὰρ ἄνδράξ ποτ’ ἀπώλλυ	– 2 <i>io</i>
πολεμοφθόροισιν ἄταιξ,	<i>anacr</i>
θεομήστωρ δ’ ἐκικλήσκετο Πέρσαις, θεομήστωρ	<i>io io</i> ^ <i>io io</i>
δ’ ἔσκεν, ἐπεὶ στρατὸν ἴεῦ ἐποδώκει†. ἦέ.	<i>alc dec</i>

Anche in questo caso potremmo tentare un’interpretazione giambo-coriambica: essa funzionerebbe però solo fino alla metà di 649/

6) Senza dubbio Zuntz attribuiva troppa autorità alla colometria trādita, ma era lontano dalla acritica accettazione di essa che si incontra in altri studiosi, e.g. Pardini 1999, Pace 2001, Giannachi 2009. A proposito del metodo di analisi metrica seguito da questi studiosi, non ho nulla da aggiungere alle ottime osservazioni di Finglass 2007a, 52–56.

7) La ragione per cui l’interpretazione ionica di queste sequenze ha creato difficoltà a molti filologi, è evidentemente la <Vorsilbe>: io cercherò prima di dimostrarne l’esistenza, poi di spiegarla.

50 = 654/5: avremmo infatti *cho cho cho ia cho cho*, ma poi seguirebbe *io* e ἐκικλήσκετο conterrebbe la fine di *cho* e l'inizio di *io*. Di un fenomeno del genere non saprei indicare paralleli; inoltre, a sostegno dell'interpretazione ionica del nostro passo militano i «Wortenden» (cfr. ἀπώλλυ, ἄταις, θεομήστωρ). Non c'è dunque dubbio che questo passo vada interpretato come ionico e, poiché l'unico modo per ottenere tale interpretazione è supporre una «Vorsilbe», non possiamo dubitare della sua esistenza.

Aesch. Ag. 687–92 (= 705–10; dò colometria e interpretazione di West):

τὰν δορίγαμβρον ἀμφινεικῆ θ'	– <i>anacr</i>
Ἑλέναν; ἐπεὶ πρεπόντως	<i>anacr</i>
ἐλέναυς ἔλανδρος ἐλέπολις ἐκ	<i>io</i> ^ <i>anacr</i> ^ 2 <i>io</i>
τῶν ἀβροπήνων	
προκαλυμμάτων ἔπλευσε	<i>anacr</i>
Ζεφύρου γίγαντος αὔρα.	<i>anacr</i>

Anche qui potremmo tentare un'interpretazione giambo-coriambica e avremmo *cho ia, cho ia, cho*, ma al v. 689/90 = 707/8 ci troveremmo davanti alla sequenza $\cup - \cup \cup - \cup \cup -$, che non è interpretabile come giambo-coriambica. Dunque, anche in questo caso l'interpretazione ionica sembra l'unica possibile e bisogna supporre la «Vorsilbe».

Ora che abbiamo dimostrato l'esistenza della «Vorsilbe», torniamo a OT 484 sgg. Se noi anche qui supponiamo l'esistenza della «Vorsilbe», otteniamo un'intera stanza ionica. Il primo ed evidente vantaggio di tale interpretazione è che eliminiamo una serie di otto coriambi: in Sofocle non s'incontrano serie così lunghe di coriambi; l'unico caso comparabile è Ai. 1199 sgg. = 1211 sgg., ma lì (anche ammesso che l'interpretazione coriambica sia corretta) i coriambi sono preceduti da un giambo, interrotti da uno spondeo e chiusi da – (nulla di simile nel passo di OT); inoltre, io credo che almeno una parte di quella sequenza sia ionica (cfr. infra). Un altro vantaggio che otteniamo dall'interpretazione ionica di OT 484 sgg. riguarda i «Wortenden»: il punto più chiaro in cui strofa e antistrofa ne hanno uno con significato anche sintattico è in corrispondenza di ἀποφάσκονθ' e μάντις (dunque «Wortende» ionico). Dunque, io interpreterei OT 483 sgg. come interamente ionico (come fanno anche Lloyd-Jones / Wilson 1990).

Un altro caso in cui Sofocle introduce una sequenza ionica con una <Vorsilbe> credo lo mostri Phil. 688–690b (= 703–705b trascrivo l’antistrofe con l’interpretazione di Dawe):

παῖς ἄτερ ὡς φίλας τιθή-	<i>chodim A</i>
νας, ὄθεν εὐμάρει ὑπάρ-	<i>chodim A</i>
χοι πόρου, ἀνίκ’ ἐξανεί-	<i>chodim A</i>
η δακέθυμος ἄτα.	<i>arist</i>

Questa interpretazione è in palese contrasto coi <Wortenden>; se invece interpretiamo – 3 *anacr anacr* ^^ ci sarà perfetta corrispondenza con i <Wortenden> (anche nella strofa).

In Phil. 1181–5 leggiamo (trascrivo colometria e interpretazione metrica di Dawe):

:: μή, πρὸς ἀραίου Διός, ἔλ-	<i>2 cho</i>
θης, ἰκετεύω. :: μετρίαζ’. :: ὦ ξένοι,	<i>2 cho cr</i>
μείνατε, πρὸς θεῶν. :: τί θροεῖς;	<i>2 cho</i>

Rispetto all’interpretazione coriambica di Dawe e Schein (2013, 289), un’interpretazione ionica (– 4 *io ^io io io*^) è molto più aderente ai <Wortenden> (cfr. ἀραίου, ἔλθης, ἰκετεύω, πρὸς θεῶν).⁸

Euripide ha fatto ampio uso degli ionici nella *Bac*. Un’ambiguità si trova ai vv. 72–79 = 87–95 sgg. (dò la colometria di Diggle 1994):

ὦ μάκαρ, ὅστις εὐδαί-
μων τελετὰς θεῶν εἰ-
δὼς βιοτὰν ἀγιστεύει
καὶ θιασεύεται ψυ-
χὰν ἐν ὄρεσσι βακχεύ-
ων ὁσίοις καθαρμοῖσιν,
τά τε ματρὸς μεγάλας ὄρ-
για Κυβέλας θεμιτεύων.

8) Si consideri anche che la sequenza precedente è ionica; essa si chiude con il colon – ∪ ∪ – – ∪ – – (v. 1180). West (1982, 125) crede tale colon ionico e cita come paralleli Ar. Ve. 282, Ran. 340, ma essi sono assai dubbi; forse anche in Phil. 1180 la miglior cosa è supporre <Vorsilbe> seguita da dimetro ionico sincopato (per fine di periodo precedente l’ultimo colon, cfr. quanto dirò infra a proposito di Eur. Phoen. 1528–9); per altre interpretazioni di Phil. 1180 cfr. Stinton 1975, 101–2.

Diggle interpreta dunque *arist arist chodim A arist arist chodim A 2 io 2 io*. Un'interpretazione molto più soddisfacente si ottiene supponendo «Vorsilbe» all'inizio di vv. 72 = 88 e 75 = 91 (avremmo cioè solo ionici⁹). A favore di questa interpretazione, si osservi anche che il colon iniziale (vv. 72 = 88, 75 = 91) corrisponde in tale modo ai cola successivi, ma ha una sillaba in più; è questo uno schema ben presente ai poeti greci (cfr. e. g. Bacchyl. 20 B S.-M.).

In Bac. 384–5 = 400–1 incontriamo la sequenza – ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ – ◡ – –, che può essere interpretata sia come 3 *cho arist* sia come – 3 *io anacr*^{^^}. Essa è posta in fine di strofa ed è isolata da quanto precede (una sequenza ionica) da fine di periodo. La strofa successiva è in eolici. È possibile che qui siamo davanti a un esempio dei «gleitende Übergänge» illustrati da Snell (³1962, 47 sgg.); non solo, infatti, il metro è ambiguo, ma anche i «Wortenden» contribuiscono all'ambiguità: in una sequenza così breve ce ne sono due chiaramente coriambici (κισσοφόροις δ' ἐν θαλάιαις = μαινομένων οἶδε τρόποι) e uno chiaramente ionico (κρατήρ = κακοβούλων). Poiché i «gleitende Übergänge» possono essere anche fra due strofe, è ragionevole supporre uno qui.

Complicato è Eur. Phoen. 1519–29 (dò colometria e interpretazione metrica di Mastronarde 1994):

αἴλινον αἰάγμασιν ἄ	2 <i>cho</i>
τούσδε προκλαίω μονάδ' αἰ-	2 <i>cho</i>
ῶνα διάξουσα τὸν ἀεὶ χρόνον ἐν	3 <i>cho</i>
λειβομένοισιν δάκρυσιν.	2 <i>cho</i>
τίν' ἐπὶ πρῶτον ἀπὸ χαί-	2 <i>cr</i>
τας σπαραγμοῖς ἀπαρχὰς βάλω;	3 <i>cr</i>
ματρὸς ἐμᾶς ἢ διδύμοισι γάλακ-	<i>cho hem</i>
τος παρὰ μαστοῖς	<i>cho –</i>
ἢ πρὸς ἀδελφῶν	<i>cho –</i>
οὐλόμεν' αἰκίσματα νεκρῶν;	2 <i>cho –</i>

Mastronarde accetta l'esistenza di alcuni cola ionici nella sezione precedente e successiva, ma io credo che anche i versi trascritti siano prevalentemente ionici. Euripide, come Sofocle, non usa mai

⁹ Data la tendenza della «Vorsilbe» a collocarsi in inizio di periodo, è probabile che un periodo finisca dopo 74 (= 90); da un punto di vista sintattico questo è ben possibile.

lunghe serie coriambiche; interpreterei dunque la sequenza 1519–23 come «Vorsilbe» seguita da nove ionici (di cui l'ultimo catalettico): anche i «Wortenden» suggeriscono decisamente questa interpretazione (cfr. προκλαίω, αἰεὶ, λειβομένοισιν). I due versi successivi sono sicuramente cretici, ma al v. 1526 credo inizi una nuova sequenza ionica preceduta da «Vorsilbe» (i «Wortenden» favoriscono decisamente questa soluzione, cfr. γάλακτος, μαστοῖς, ἀδελφῶν). Ai vv. 1528–9 sembra che una «Vorsilbe» preceda gli ionici; è probabile dunque che sia dopo 1527 che dopo 1529 vada posta fine di periodo (cfr. quanto detto nella n. 9). Stanze in cui l'ultimo colon è isolato da quanto precede non sono rare (cfr. Mastronarde 1994, 214) e talvolta sia il penultimo sia l'ultimo colon sono isolati (cfr. e. g. Soph. Ai. 703–5 = 716–8).

Zuntz (1984, 48) vorrebbe riconoscere una «Vorsilbe» che precede un gliconeo in Eur. Her. 910–1: tuttavia, qui l'unico metro ionico riconoscibile sarebbe l'anacreontico successivo alla «Vorsilbe», mentre il resto della sequenza non è in alcun modo interpretabile ionicamente; meglio dunque attenersi all'interpretazione eolica e interpretare l'inizio della sequenza come tre gliconei con tre «Verzahnungen».

È opportuno ora fare una considerazione generale sulla «Verzahnung». In molti casi, l'interpretazione ionica consente di non postulare una serie di «Verzahnungen»: si potrebbe obiettare che i poeti talvolta usano la «Verzahnung» e dunque non c'è ragione di preferire un'interpretazione metrica in cui tale fenomeno non compare. Tuttavia, dalle analisi della Dale (1971–83), in cui le «Verzahnungen» sono facilmente riconoscibili, io deduco che esse, almeno in tragedia, non sono diffusissime; soprattutto, i poeti tendono a evitare di porre «Verzahnung» fra molti cola consecutivi. Le serie più lunghe che ho incontrato sono proprio quella appena citata di Eur. Her. 910 sgg. e Ion 184 sgg. Si osserverà che in entrambi i casi si tratta di gliconei e mi pare che i cola in cui più spesso la «Verzahnung» compare siano i gliconei e i *chodim B*, che, come è noto, sono trattati dai tragici come equivalenti dei gliconei.¹⁰ È dunque assai

10) Cfr. Itsumi 1982, passim. La tendenza del gliconeo e del *chodim B* alla «Verzahnung» è forse da cercare nell'abitudine dei poeti a porre questi due cola in «Kolonkontinuum» col fercreateo (per formare il priapeo). In questo lavoro, a volte scrivo *chodim A* e *chodim B*, a volte *cho ia*, *ia cho*: uso le seconde forme quando voglio chiarire che la parte non coriambica è realizzata da un giambo (cosa rara nel caso di *chodim B*).

difficile credere all'esistenza di una serie di *chodim A* legati da «Verzahnung», quale dovremmo postulare e. g. in Aesch. Ag. 448 sgg. o Soph. Phil. 688 sgg., se preferissimo l'interpretazione eolo-coriambica.

Abbiamo visto dunque numerosi passi, in cui l'interpretazione ionica dipende dall'ammissione della «Vorsilbe» e abbiamo dimostrato che non c'è ragione di dubitare dell'esistenza di tale «Vorsilbe» all'inizio di molte sequenze ioniche. Vediamo ora i casi in cui l'interpretazione ionica o eolica dipende dall'eventuale ammissione di un reiziano giambico (*pe*) all'inizio della sequenza.

Leggiamo PV 128–132 (= 144–8; la colometria e l'interpretazione metrica sono di West, dal quale mi discosto solo per l'onomatistica di qualche colon):

μηδὲν φοβηθῆς· φίλια γὰρ ἄδε τάξις	<i>pe anacr</i>
περύγων θοαῖς ἀμίλλαις	<i>anacr</i>
προσέβα τόνδε πάγον, πατράας	<i>io anacr</i> ^^
μόγισ παρειποῦσα φρένας·	<i>pe io</i> ^
κραίνοφόροι δέ μ' ἔπεμψαν ἀῦραι.	<i>alc dec</i>

Anche in questo caso una scansione alternativa è possibile (per gli studiosi che la hanno adottata cfr. Zuntz 1984, 61 sgg.¹¹); potremmo cioè interpretare *ia cho ia cho ia cho cho ia^ ia cho alc dec*. Tuttavia, mi sembra che un indizio gravissimo contro tale interpretazione lo offra già il primo elemento della sequenza: esso è lungo e, se interpretiamo la serie come giambo-coriambica, sarebbe l'unico *anceps* di un giambo a essere realizzato con una lunga (tutti gli altri giambi sarebbero infatti puri)! Inoltre, accettando l'interpretazione giambo-coriambica, avremmo una serie di cinque *chodim B*

11) Sui metri corali di PV cfr. Fraenkel 1954. A favore dell'interpretazione ionica Zuntz (1984, 30 sgg.) cita lo scolio al v. 128 (p. 93 Herington), in cui si legge: ὁ ῥυθμὸς Ἀνακρεόντειός ἐστιν κεκλασμένος πρὸς τὸ θρηνητικόν. ἐπεδήμησε γὰρ τῇ Ἀττικῇ Κριτίου ἔρων καὶ ἡρέσθη [Dindorf] λίαν τοῖς μέλεσιν αὐτοῦ ὁ τραγικός [Weil]: ἐχρῶντο δὲ αὐτοῖς οὐκ ἐν παντὶ τόπῳ, ἀλλ' ἐν τοῖς θρηνητικοῖς, ὡς καὶ Σοφοκλῆς Τυροῖ β. È difficile dire quanto qui sia autodeschediasmo e quanto risalga a tradizione del VI–V sec. a. C. Che Anacreonte avesse soggiornato ad Atene era cosa ben nota (cfr. ps.-Plat. Hippar. 228c; Ael. VH 8,2); potrebbe dunque ben darsi che qualcuno, osservando come nel passo del PV compaiono anacreontici, abbia inventato l'ammirazione di Eschilo per il ritmo di tali versi. Tuttavia, un'influenza di Anacreonte durante il suo soggiorno attico sulla lirica locale è generalmente ammesso.

con giambo puro, di cui io non so indicare paralleli: in tragedia, infatti, sono frequenti le serie di *chodim B*, ma non certo con la prima parte realizzata da un giambo puro (più diffuso è l'uso di realizzare con un giambo puro la seconda parte di *chodim A*).

Un problema analogo si pone a proposito di PV 397/8–405 = 406/7–414. West interpreta la serie come *pe anacr 3 io 6 anacr* (di cui l'ultimo nella forma $\cup \cup - - - \cup - -$: su questo colon cfr. infra). Si potrebbe però interpretare la serie anche come *ia cho ia cho cho cho cho ia cho ia cho ia cho ia cho ia cho pe*; in questo caso non abbiamo (come in PV 128) la realizzazione lunga del primo *anceps* della prima sequenza giambica a dimostrare che essa è diversa dalle serie (apparentemente) giambiche che seguono e anche le serie *cho ia* con il giambo puro ($\cup - \cup -$) potrebbero risultare meno strane di quelle con giambo puro precedente il coriambico. Tuttavia, sia il confronto con *PV* sia la mancanza di paralleli per una sequenza quale quella postulata dall'interpretazione eolica favoriscono l'interpretazione ionica. Inoltre, l'interpretazione ionica è resa evidente dai «Wortenden» (Προμηθεῦ / χάρα, παραίς / ὄσσων, κρατύων / νέμονται). Osservazioni analoghe si possono fare per Aesch. Sep. 720–6 = 727–33.

Anche Sofocle sembra porre il reiziano giambico all'inizio di sequenze ioniche. Ai. 1199–1203/4 (= 1211–15/16, questa la colometria e l'interpretazione di Dawe):

ἐκεῖνος οὔτε στεφάνων	<i>ia cho</i>
οὔτε βαθειᾶν κυλίκων	<i>2 cho</i>
νεῖμεν ἔμοι τέρψιν ὀμιλεῖν,	<i>2 cho -</i>
οὔτε γλυκὺν ἀλλῶν ὄτοβον	<i>- 2 cho</i>
δύσμορος, οὔτ' ἐννυχίαν τέρψιν ἰαύειν.	<i>3 cho -</i>

Anche Finglass (2011, 470) propone questa analisi, affermando che un'interpretazione ionica è «less desirable owing to the metrical form of the remainder» (il seguito è di certo eolico). Io non credo; la strofa inizia con un colon giambico, *ia* se si accetta l'interpretazione coriambica, *pe* se si accetta l'interpretazione ionica. A favore della prima Finglass cita alcuni casi in cui *ia cho* sono all'inizio di una strofa e rimanda a Parker 1997, 81. Tuttavia, nessuno dei passi di tragedia ivi citati (Aesch. Sup. 590 sgg.; Soph. Ant. 781 sgg.; OT 463 sgg.; Eur. Hip. 1142 sgg.; Her. 673 sgg.; Hel. 1338–9 sgg.) presenta un caso paragonabile al nostro, in cui cioè la sequenza *ia cho* apre una

serie di coriambi puri: normalmente *ia cho* apre una serie di altri *cho-dim B* (con coriambo cioè preceduto da una sequenza assai variabile).¹² Inoltre, l'interpretazione coriambica presuppone che alla fine di 1201–1213 si abbia *cho* –; anche questo è problematico (cfr. Dale 1969, 6–7): Finglass cita a sostegno Soph. El. 824 = 38, ma cfr. infra. L'interpretazione ionica è invece perfettamente adatta per l'inizio della strofa: essa offre la normale sequenza *pe io*. Per quanto riguarda i «Wortenden», è vero che στεφάνων / -νυχίου e κυλικών / προβολά suggeriscono l'interpretazione coriambica, ma le pause più forti (perché sintattiche) sono senza dubbio quelle ioniche ὀμιλεῖν / Αἴας e ἰαύειν / ἐπέσται. Per i vv. 1199–1201 = 1211–12 l'interpretazione ionica è perfetta, ma già per i vv. immediatamente successivi (1202–4 = 1214–6) essa è problematica, poiché la sequenza inizia con – – ∪ ∪ –; un'interpretazione eolo-coriambica è invece possibile; avremmo cioè – 5 *cho* –. Si tratta, evidentemente, di una di quelle forme espanse di versi eolici (da cui nascono gli asclepiadei), di cui già abbiamo parlato a proposito di alcuni passi di *OC* (176 sgg. ecc.). Tuttavia, a differenza che nella maggior parte di tali sequenze, la base eolica è di una sola sillaba (abbiamo già detto che per Sofocle la base eolica è normalmente uno spondeo¹³). Non credo che questo sia casuale: la base eolica monosillabica corrisponde alla «Vorsilbe» dei versi ionici. Dato che la sezione successiva (vv. 1205–10 = 1218–22) è senza dubbio eolica, se io sono nel giusto a interpretare i vv. 1199–1201 = 1211–1213 come ionici e i vv. 1202–4 = 1214–6 come eolici, ma con caratteristiche anche degli ionici, questi ultimi versi sono un altro esempio di «gleitender Übergang».

Una struttura simile a quella appena discussa si trova in Soph. El. 823–36 (= 837–48, la colometria e l'interpretazione metrica sono di Dawe):

ποῦ ποτε κεραυνοὶ Διός, ἢ ποῦ φαέθων	<i>ia 2 cho</i>
Ἄλιος, εἰ ταῦτ' ἐφορῶν-	<i>2 cho</i>
τες κρύπτουσιν ἔκηλοι;	<i>pher</i>
:: ἔ ἔ, αἰαῖ.	<i>io</i>

12) L'unico caso paragonabile al nostro sarebbe Soph. El. 823 sgg., ma cfr. infra.

13) L'unico altro caso a me noto in Sofocle in cui una serie coriambica è aperta da una base monosillabica è Trach. 849 = 860 (il verso precedente è probabilmente un telesilleo «dragged») e El. 832 = 846 (di cui diremo *mox*).

:: ὦ παῖ, τί δακρύεις;	<i>reiz</i>
:: φεῦ. :: μηδὲν μέγ' ἄυσης.	<i>pher</i>
:: ἀπολείς. :: πῶς;	<i>io</i>
:: εἰ τῶν φανερώς οἰχομένων	- 2 <i>cho</i>
εἰς Αἴδαν ἐλπιδ' ὑποί-	2 <i>cho</i>
σεις, κατ' ἐμοῦ τακομένας	2 <i>cho</i>
μᾶλλον ἐπεμβάσῃ.	<i>cho sp</i>

Questa interpretazione è la stessa di Finglass (2007, 354–5), ma io credo che nella prima parte sia errata: abbiamo già detto a proposito di Ai. 1199 sgg. che un metro giambico seguito da una serie di coriambi puri non s'incontra in tragedia, mentre la sequenza *pe io* è caratteristica dell'inizio delle sequenze ioniche; inoltre, la presenza di uno ionico è garantita da 827 = 840 e 831 = 845 (che anche Dawe e Finglass interpretano come *io*); si osservi anche che 826 = 839 e 830 = 843 possono essere interpretati sia come *pher* che come 2 *io*.¹⁴ Dopo 831 = 845 la sequenza assume un chiaro carattere coriambico, come mostra la sequenza iniziale (– – ∪ ∪ –) e finale (∪ ∪ – – –), che non sono interpretabili ionicamente. L'analogia con quanto detto a proposito di Ai. 1199 sgg. è evidente: anche qui sembra che Sofocle abbia iniziato la stanza con una sequenza ionica (*pe 4 io*^Λ: vv. 823–5 = 836–7) per poi passare a forme miste e ambivalenti (826–31 = 839–45) e concludere con un ritmo eolico (832–5 = 846–49a): evidentemente anche qui si ha un caso di «gleitender Übergang».¹⁵

In Soph. El. 1058–1062 (= 1070–4) leggiamo (colometria e interpretazione di Dawe):

τί τοὺς ἄνωθεν φρονιμωτάτους οἰω-	<i>ia dodr A sp (?)</i>
νοὺς ἐσορώμενοι τροφᾶς	<i>chodim A</i>

14) Analogamente, l'uso di un ferecrateo con base spondaica in Eur. IA 170 (= 191), 175 (= 196) serve come «gleitender Übergang» fra sequenze eoliche e ioniche (Korzeniewski 1968, 120).

15) Finglass afferma che i «Wortenden» favoriscono l'interpretazione coriambica dell'intero passo. Tuttavia, nella prima parte della sequenza, gli unici punti in cui strofa e antistrofa hanno fine di parola nello stesso punto sono ἐφορῶντες / γυναικῶν e ἔκκληοι / γαίαις; non credo che φαέθων e χρυσοδέτοις siano significativi, poiché sono aggettivi cui segue il sostantivo. Nella parte finale ci sono alcuni «Wortenden» coriambici (τῶν φανερώς οἰχομένων, εἰς Αἴδαν, τακομένας ecc.), ma non c'è coincidenza fra strofa e antistrofa.

κηδομένους ἀφ' ὧν τε βλά-	<i>chodim A</i>
στώσιν ἀφ' ὧν τ' ὄνησιν εὖ-	<i>chodim A</i>
ρωσι, τὰδ' οὐκ ἐπ' ἴσας τελοῦμεν;	<i>alc dec</i>

L'interpretazione eolica comporta tre casi di «Kolonkontinuum» nella strofa e due nell'antistrofa. Se interpretiamo ionicamente (come fa Finglass), il «Kolonkontinuum» occorre tre volte nella strofa e uno nell'antistrofa. Dunque Sofocle qui ha evitato che fine di parola e fine di colon coincidessero sempre. Se interpretiamo ionicamente, otteniamo *pe 4 anacr io^ anacr^^*.¹⁶ A favore dell'interpretazione ionica io credo militi la semplicità di questa colizzazione. La successione degli anacreontici al reiziano giambico in una strofa che finisce con un anacreontico ipercatalettico ci risulta ormai familiare (cfr. e.g. Aesch. Sep. 720 sgg.), mentre una sequenza quale quella postulata da Dawe (e dalla Dale 1981, 42) non trova paralleli, soprattutto il *pes iambicus* (οἶω-: per la scansione cfr. Finglass 2007, 425; l'antistrofa è corrotta) fra *dodr A* e *chodim A* è intollerabile. Né altre scansioni eoliche risultano più idonee: se cercassimo d'interpretare la sequenza fin dall'inizio come una serie di *chodim B*, questi ultimi avrebbero sempre la prima metà fatta da un giambo puro, cosa del tutto inusitata; inoltre a 1062 (= 1074) resteremmo con la sequenza $\cup \cup - \cup - -$, non interpretabile in contesto eolico. Dunque, mi pare che non ci siano dubbi sull'interpretazione ionica di questo passo.

Una breve sequenza ionica preceduta da *pe* credo vada riconosciuta in Eur. El. 460–2 = 472–4 (dò la colometria e l'interpretazione metrica della Basta Donzelli ²2002; trascrivo 458–63):

περιδρόμῳ μὲν ἴτυος ἔδρα	<i>gl</i>
Περσέα λαιμοτόμαν ὑπὲρ	<i>3 da</i>
άλος ποτανοῖσι πεδί-	<i>ia cho</i>
λοις κορυφὰν Γοργόνος ἴ-	<i>2 cho</i>
σχειν, Διὸς ἀγγέλῳ σὺν Ἑρμῶ,	<i>cho enneas</i>
τῷ Μαΐας ἀγροτῆρι κούρω.	<i>hipp</i>

16) Finglass preferisce interpretare l'inizio della sequenza come *ia cho enneas*, ma all'inizio dei cola ionici si trova di solito *pe*, non *ia* (in tutti i casi in cui non c'è ambiguità, *pe* è certo; l'unica eccezione è un passo del *Rhes.*, cfr. infra); anche i «Wortenden» isolano il reiziano giambico.

Io suggerirei invece d'interpretare i vv. 460–2 = 472–4 come *pe 3 io anacr*; anche i «Wortenden» suggeriscono questa interpretazione (cfr. πεδίλοις / περιπλεύρω, Ἑρμῶ / χαλαίς, ἴσχειν, φέρουσαι).

In Rhés. 360–9 (= 370–9) leggiamo (dò testo e colometria di Liapis 2012):

ἄρά ποτ' αὐθις ἅ παλαιὰ Τροία	<i>chodim A cho</i>
τοὺς προπότας παναμερεύ-	<i>chodim A</i>
σει θιάσους ἐρώτων	<i>arist</i>
ψαλμοῖσι καὶ κυλίκων οἶνοπλανήτοις	<i>ia 2 io</i>
ἐπιδεξίσις ἀμίλλαις	<i>anacr</i>
κατὰ πόντον Ἄτρειδῶν	<i>io^ io</i>
Σπάρταν οἰχομέναν	<i>dodr B</i>
Ἰλιάδος παρ' ἄκτῆς;	<i>arist</i>
ὦ φίλος, εἶθε μοι	<i>dodr A</i>
σῶ χερὶ καὶ σῶ δορὶ πράξας τάδ' ἐς οἶκον ἔλθοις.	<i>arist^{2C} ch</i>

Tuttavia, come lo stesso Liapis riconosce (158), anche una scansione interamente ionica è possibile. Io direi che è migliore e interpreterei – *anacr / io anacr¹⁷ / anacr^ / ia 2 io / anacr / io^ io / 2 io anacr^ / – anacr^ / 2 io anacr^*.¹⁸ Il punto in cui questa analisi maggiormente diverge da quella di Liapis è l'inizio: a me pare che l'interpretazione ionica si concili decisamente meglio coi «Wortenden» (παλαιά / ζάχρυσον; παναμερεύσει / πέλταν); inoltre, essa evita di porre un coriambico isolato fra due *chodim A*, fenomeno per il quale non saprei indicare paralleli.¹⁹ Il metro giambico all'inizio del secondo periodo credo sia una variazione del solito reiziano giambico.

Alcuni ionici sono di sicuro presenti in Eur. fr. 960 K. (dò colometria e interpretazione di Kannicht 2004, vv. 2–12):

δρά[σαν]τ' ἔνι γὰ[ρ] π[ό]νος· ἄλλ'	
ὄτ[ω] πάρεστιν τὸ πονεῖν	<i>ia cho</i>
τῶν τ' ἀγαθῶν κεκλήσθαι	<i>cho ba</i>

17) Per il colon *io anacr* cfr. e.g. PV 400 = 409.

18) Per un colon finale simile al nostro (in cui cioè ionici normali possono essere in «Kolonkontinuum» con *anacr^* finale) cfr. e.g. Aesch. Sep. 919 sgg.

19) Accade talvolta che fra una serie di versi strettamente imparentati al dimetro coriambico s'incontri una sequenza più breve (e.g. Eur. Hip. 61 sgg.: *chodim B – – ∪ ∪ – glyc*; ib. 163 sgg.: *chodim B ∪ – – chodim B*), ma si tratta di un fenomeno raro e diverso dal nostro.

φίλος ὦν ἐμ[ὸ]ς λεγέσθω·	<i>anacr</i>
τί μάταν βροτοὶ δ[ὲ] πολλ[ὰ]	<i>anacr</i>
πέπασθε πλούτῳ τε δοκεῖτ'	<i>ia cho</i>
ἀρετὰν κατεργάσεσθαι;	<i>anacr</i>
τί δ', εἴ τιν' Αἴτυ[α]ς <τε> πάγον	<i>ia ch</i>
Π[ιερ]ίαν τε πέτρων	<i>cho ba</i>
χρυσήλατον ἐν θαλάμοις ἔχοιτε	<i>^hipp^D</i>
πασάμενοι πατράοις;	<i>cho ba</i>

Zuntz (1984, 87–88) interpretata l'intera sequenza come ionica, ma non propone una colizzazione precisa. Un'interpretazione ionica, a partire da πόνος· ἄλλ' fino a ἔχοιτε, è possibile con la seguente colizzazione: *anacr / io anacr^^ / anacr / anacr / pe io^ / anacr // pe io / anacr^* (<dragged>²⁰ / *alc dec* (bisogna porre in <Kolonkontinuum> Πι / ερίαν· χρυσή / λατον). Questa interpretazione a me pare abbastanza probabile per la somiglianza con PV 128 sgg.: in entrambi i passi c'è un uso frequente di *pe* (entrambi hanno il colon *pe io^*; per *pe io* cfr. Aesch. Sep. 720), il colon prevalente è *anacr* (talvolta in forme catalettiche) e viene usato come clausula *alc dec*. Tuttavia, sia la brevità del frammento sia la mancanza della responsione rendono questi risultati incerti.

Se quanto abbiamo detto fin qui è giusto, le serie ioniche della tragedia possono essere introdotte da <Vorsilbe> o da reiziano giambico (*pe*). Come spiegare questo fatto? Il miglior conoscitore di metrica greca (e non solo) vivente, West (1982, 125, 196), chiama la <Vorsilbe> «hypermetric long syllable» e la dice caratteristica dei soli versi ionici; anche Zuntz (1984, 48–50) non porta paralleli per quest'uso della <Vorsilbe> negli ionici. Lo studioso tedesco (1984, 62 sgg.) ha invece cercato di dare una spiegazione del reiziano giambico a inizio delle sequenze ioniche: secondo Zuntz questo colon nasce dalla sequenza – ∪ – –, cui è stata anteposta la <Vorsilbe>. Il colon – ∪ – – è altresì, secondo Zuntz, interpretabile come <schwerer Ioniker>, le cui più chiare testimonianze egli trova nei cosiddetti dattilo-epitriti di Pindaro e Bacchilide. Per es., Pind. Ol. 7, 6, che presenta la sequenza ∪ ∪ – – – ∪ – –, è da Zuntz interpretato come uno ionico normale seguito da uno ionico pesante. Qualche sporadico <schwerer Ioniker> Zuntz lo trova anche in sequenze sicuramente ioniche della tragedia, e.g. Aesch. Sup. 1021 =

20) Si tratta del colon ∪ ∪ – ∪ – – –, cfr. Bac. 73 sgg.

1029 (περιναίουσιν παλαιόν = τόδε με(ι)λίσσοντες οὔδας) e della commedia, e.g. Ar. Ve. 276 = 302, $ove - \cup - - \cup - -$ è in risonanza con $\cup \cup - \cup \cup - -$. La prima obiezione contro la spiegazione di Zuntz riguarda la «Vorsilbe»: se davvero quello che noi abbiamo definito *pe* fosse costituita da «Vorsilbe» seguita da «schwerer Ioniker», si supporrebbe che essa fosse sempre lunga, mentre essa è spesso breve (e.g. Aesch. Sep. 720; Soph. El. 1058; PV 397). Ma l'esistenza stessa dello «schwerer Ioniker» a me non sembra probabile: per quanto riguarda i passi del dramma, il presunto «schwerer Ioniker» compare (cfr. West 1982, 124; Zuntz 1984, 80 sgg.) nella sequenza $\cup \cup - x - \cup - -$ (Aesch. Sup. 1021 = 1029; Sep. 723 = 730; PV 405 = 414; Ar. Thes. 116–7; ib. 123; Ran. 328; ib. 330 = 347; ib. 336 = 352):²¹ il fatto che $- \cup - -$ sia sempre in seconda posizione, suggerisce piuttosto di interpretare la sequenza $\cup \cup - x - \cup - -$ come forma «dragged» dell'anacreontico (peraltro il quarto elemento dell'anacreontico tende a essere *anceps* per i «rules of contrast», cfr. West 1982, 59). Per quanto riguarda le presunte attestazioni dello «schwerer Ioniker» nei dattilo-epitriti dei lirici, esse sono ancora più fragili, poiché si basano sull'assunto, sicuramente erroneo e cui oggi nessuno più crede, che nei dattilo-epitriti siano presenti gli ionici (è un'idea che trova sostegno nelle dottrine antiche e che in età moderna è stata resuscitata dal Blass). È vero che le sequenze dattilo-epitritiche con l'inizio $\cup \cup -$ sono fra le più difficili a interpretare, ma la spiegazione più probabile è che esse vadano interpretate o come equivalenti di $- \cup -$ o come continuazione del ritmo dattilico precedente (cfr. West 1982, 73). È dunque escluso che la sequenza $x - \cup - -$ vada interpretata come «Vorsilbe» seguita da «schwerer Ioniker»; l'interpretazione più convincente resta quella di reiziano giambico (*pe*).

Una spiegazione più verosimile della ragione per cui questo colon, così come la «Vorsilbe», si incontrano all'inizio di alcune sequenze ioniche, io credo ce la possa dare un confronto con alcune strutture dattilo-epitritiche. È ben noto che molti dattili della lirica arcaica, sia che essi si inseriscano in sequenze dattilo-epitritiche sia che essi compongano genericamente dattili lirici, sono preceduti da un elemento libero, che per lo più, soprattutto nei lirici del V secolo, è realizzato da una lunga (cfr. West 1982, 71): con questo ele-

21) Di più difficile interpretazione sono Ar. Ve. 276 = 283, 282. La Parker (1997, 217) preferisce interpretare la sequenza come dattilo-epitritica.

mento lungo, che noi troviamo all'inizio di numerose sequenze dattilo-epitritiche, e che è «in più» rispetto al dattilo che segue, è probabile che vada messa in relazione la «Vorsilbe» degli ionici. Le sequenze dattilo-epitritiche offrono anche un parallelo per il reiziano giambico a inizio della serie; non di rado, infatti, esso apre tali sequenze, e. g. in Soph. Ai. 176 = 187 (*pe lek*); Tr. 821 = 831 (*pe hem*); Eur. And. 766 = 777 (*pe hem*); PV 891 = 898 (*pe hem*): è evidente che per i tragici l'inizio di un periodo con *pe* era caratteristico dei dattilo-epitriti. Zuntz (1984, 84–87) ha mostrato come le sequenze ioniche possano essere chiuse dal decasillabo alcaico (– ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ –); anche questa caratteristica è comune anche ai dattilo-epitriti (cfr. e. g. *PMG* 842,21). D'altra parte, l'associazione fra ionici e dattilo-epitriti occorre in Ar. Ve. 275 sgg. e Thes. 101 sgg. (al v. 115 due anacreontici sono preceduti da ◡ – ◡ – ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ –). È dunque probabile che fra dattilo-epitriti e ionici esistesse una qualche affinità, soprattutto all'inizio e alla fine dei periodi; tale affinità può spiegare la presenza della «Vorsilbe» e del reiziano giambico all'inizio di molte sequenze ioniche del dramma.

Se la nostra analisi è corretta, in tutti i casi in cui l'ambiguità eolico / ionica è determinata dall'inizio apparentemente molossico di una serie, tale serie è in realtà eolica (Soph. Ai. 628 sgg.; OC 176 sgg.; ib. 510 sgg.; ib. 694 sgg.; Ar. Eq. 559 sgg.). Questi casi sono presenti per lo più in Sofocle: ciò dipende dal fatto che questo poeta, a differenza di Eschilo ed Euripide, ha fatto largo uso di versi eolici costituiti da una base seguita da più coriambi (cioè asclepiadei con varia espansione); la base sempre spondaica di questi versi ha indotto alcuni a interpretare ionicamente tali sequenze, ma esse sono eoliche. Esistono invece numerose serie ioniche, che iniziano con «Vorsilbe»²² (Anacr. fr. 346 e 398 P., Aesch. Per. 633, ib. 647, ib. 659, Sep. 918, Ag. 201, ib. 448, ib. 687, Soph. OT 484, Phil. 688, ib. 1180?, ib. 1181, Eur. Bac. 72, ib. 75, ib. 384 in «gleitender Übergang», Phoen. 1519, ib. 1526, ib. 1528, ib. 1529, Rhes. 360, ib. 368) e con reiziano giambico (Aesch. Per. 977, Sep. 720, Ag. 224, Soph. Ai. 1199, El. 823, ib. 1058, fr. 960, vv. 7 e 9 K., PV 128, ib. 397); una variante di quest'ultima possibilità si trova probabilmente in Rhes. 363, ove una sequenza ionica inizia con un metro giambico.

22) Gli elenchi che seguono vorrebbero essere completi (si osservi però che scrivo solo il numero di v. della strofa): dunque essi includono anche alcuni passi non discussi supra, ma la cui interpretazione dovrebbe essere chiara dopo quanto ho scritto.

Bibliografia

- G. Basta Donzelli ²2002: Euripides, *Electra*, Monachii / Lipsiae.
 J. M. Bremer, cfr. Furley.
 A. M. Dale ²1968: *The lyric metres of Greek drama*, Cambridge.
 Ead. 1969: *Collected papers*, Cambridge.
 Ead. 1971–83: *Metrical analyses of tragic choruses*, London.
 R. D. Dawe ²1984–85: *Sophoclis Tragoediae*, Leipzig.
 J. Diggle 1980–94: *Euripidis Fabulae*, Oxonii.
 P. Finglass 2007: *Sophocles, Electra*, Cambridge.
 Id. 2007a: *Pindar, Pythian eleven*, Cambridge.
 Id. 2011: *Sophocles, Ajax*, Cambridge.
 E. Fraenkel 1954: *Der Einzug des Chors im Prometheus*, ANSP s. II 23, 269–84
 (= *Kleine Beitr. z. klass. Phil.* 1, Roma 1964, 389–406).
 Id. 1962: *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma.
 W. D. Furley / J. M. Bremer 2001: *Greek Hymns*, 2 voll., Tübingen.
 F. G. Giannachi 2009: “Edipo re”: i canti, Roma.
 K. Itsumi 1982: *The ‘choriambic dimeter’ of Euripides*, CQ 32, 59–74.
 R. Kannicht 2004: *Tragicorum Graecorum fragmenta*, 5, Göttingen.
 D. Korzeniewski 1968: *Griechische Metrik*, Darmstadt.
 V. Liapis 2012: *A commentary on the “Rhesus” attributed to Euripides*, Oxford.
 H. Lloyd-Jones / N. G. Wilson 1990: *Sophoclis Fabulae*, Oxonii.
 M. C. Martinelli 1995: *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna.
 D. J. Mastronarde 1994: *Euripides, Phoenissae*, Cambridge.
 G. Müller 1967: *Sophokles, Antigone*, Heidelberg.
 G. Pace 2001: *Euripide, “Reso”: i canti*, Roma.
 A. Pardini 1999: *Note alla colometria antica dell’ “Aiace” di Sofocle*, in: B. Gentili / F. Perusino (ed.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa / Roma, 95–120.
 L. Parker 1976: *Catalexis*, CQ 26, 14–28.
 Ead. 1997: *The songs of Aristophanes*, Oxford.
 H. A. Pohlsander 1964: *Metrical studies in the lyrics of Sophocles*, Leiden.
 L. E. Rossi 1978: *La sinafia*, in: E. Livrea / G. A. Privitera (ed.), *Studi in onore di A. Ardizzoni*, Roma, 789–821.
 S. L. Schein 2013: *Sophocles, Philoctetes*, Cambridge.
 B. Snell ³1962: *Griechische Metrik*, Göttingen.
 T. C. W. Stinton 1975: *More rare verse-forms*, BICS 22, 84–108 (= *Collected papers*, Oxford 1990, 113–142).
 H. Weil 1895: *Un péan delphique à Dionysos*, BCH 19, 393–418.
 M. L. West 1982: *Greek metre*, Oxford.
 Id. 1982a: *Three topics in Greek metre*, CQ 32, 281–97.
 Id. 1990: *Aeschylus Tragoediae*, Stuttgartiae / Lipsiae.
 U. von Wilamowitz-Moellendorff 1921: *Griechische Verskunst*, Berlin.
 C. W. Willink 2002: *Critical studies in the ‘cantica’ of Sophocles (II): Ajax, Trachiniae, Oedipus Tyrannus*, CQ 52, 50–80.
 Id. 2002/2003: *Studies in the cantica of Euripides’ “Rhesus”*, ICS 27/28, 21–43.
 N. G. Wilson, cfr. Lloyd-Jones
 G. Zuntz 1984: *Drei Kapitel zur griechischen Metrik*, Wien.